**Sulle malattie spirituali della comunità Quaresima 2018**

**Evangelii Gaudium e le malattie spirituali**

**Premessa:**

Papa Francesco nel secondo capitolo di EG fa un elenco di possibili malattie spirituali, che sono come esempi per imparare a capire cosa vuol dire che una comunità sia in grado di fare il proprio esame di coscienza.

La questione non è tanto fare l'esegesi dei numeri, cioè leggere le malattie elencate nell’EG e confrontarsi su quelle, e dire qui ci siamo e qui no, ma è farsi carico del metodo, cioè imparare a discernere le malattie spirituali della propria comunità concreta.

Nell’EG il Papa parla per la chiesa universale, e se da una parte non è detto che ai Sacri Cuori ci siano gli stessi malanni, dall’altra potrebbero esserci, così come non è detto che non ce ne siano altri magari anche più gravi.

Una comunità deve in qualche modo fare lo stato delle proprie malattie spirituali a partire dalla provocazione di Evangelii gaudium, che serve appunto da provocazione, da punto di partenza, da spinta per un esame di coscienza di comunità.

In altre parole il da farsi non è prendere malattia per malattia elencata dal Papa e dire: sì, questo vale anche per noi e questo non vale per noi, perchè questo è un sistema un po’ infantile.

Certo, un piccolo commento ai numeri va bene, ma come esempio tipologico, non come lavoro fatto a posto nostro.

Il problema è imparare, come comunità, a fare la propria diagnosi, il proprio esame di coscienza comunitario per farlo in ogni Quaresima, cioè è lo stesso discorso del Piano Pastorale su cui abbiamo lavorato per anni: una comunità deve acquisire una sua soggettività e quindi deve imparare un metodo in cui un po' alla volta è in grado di dirsi delle cose di sé stessa.

Le nostre comunità probabilmente almeno da 40 anni non fanno questo lavoro e alcune non l’hanno mai fatto, e quindi è chiaro che è un lavoro difficile per cui leggere i numeri può fornire un'idea, ma l'obiettivo finale non è che tutti i cristiani abbiano letto l’EG (cosa comunque da fare perché è bella e degna di grande interesse e dev’essere necessariamente approfondita), ma che si aumenti la propria soggettività nello stare nella chiesa, per essere in grado di avere forme, metodi, linguaggio per poter dire di cosa c’è bisogno, cosa pensiamo sia buono, cosa pensiamo non funzioni, senza scivolare sul morale o sui contrasti personali.

Il punto nodale del lavoro da fare è la differenza che esiste tra l'esame di coscienza personale e l'esame di coscienza comunitario o della comunità. Riflettere sulle malattie di una comunità non è la stessa cosa che riflettere sulle malattie spirituali personali. Tutte e due le operazioni sono necessarie, ma sono operazioni un po' diverse.

In altre parole sappiamo bene che la Quaresima è un appello alla conversione, e normalmente interpretiamo questo in termini personali, e certamente va bene, è così che si deve fare, questa è la conditio sine qua non, perché se ciascuno di noi non è disponibile a convertire sé stesso non andiamo da nessuna parte, però poi per l’esame di coscienza comunitario, che ci viene chiesto dall’EG e dalla diocesi, l’esame di coscienza personale è soltanto la prima metà della questione.

La seconda metà è un esercizio di esame di coscienza comunitario, perché c'è anche una conversione della comunità, che è necessaria, perché una comunità che non si converte in quanto tale non può aiutare i singoli a vedere come fare il proprio meglio.

**Corpo della questione**

Interrogarsi sulle malattie spirituali della comunità è un processo un po' complicato, perché chiede di fare **alcuni passaggi**:

come primo passaggio bisogna vigilare, cioè leggere i segni, distinguere i segni dei tempi,

nel secondo passaggio si devono confrontare quei segni con il fine che ci tiene insieme, non del modo in cui io lo vivo, che è un passaggio scontato, un adulto semplicemente questa domanda se la fa, ognuno se la fa, ma in che modo il fine che ci tiene insieme, il dato strutturale della nostra comunità, è interpellato da quel segno,

e terzo trovare delle forme, anche strutturali, cioè delle forme anche organizzative, che ci consentano di riconoscere e distinguere e interpretare quel segno dei tempi.

Solo a titolo di esempio provo a fare una **piccola esemplificazione dei tre passaggi** su un tema molto presente oggi, che riguarda anche la nostra comunità, un segno che interpella molto le nostre chiese al punto che la chiesa universale si sta preparando ad un sinodo su questo tema, perché è un tema, è un problema che riguarda tutti: **quello delle giovani generazioni.**

È un esercizio di metodo che può e deve essere esteso ad ogni malattia.

**Primo punto:** Quello delle Giovani generazioni è un problema o è un segno?

È innanzi tutto è un problema nostro e non dei giovani, perchè se non riusciamo a trasmettere il Vangelo a chi è più giovane rischiamo di interrompere la tradizione. Cioè potrà accadere che ci saranno dei luoghi dove il Vangelo non sarà annunciato, non potrà essere sperimentato, poi Dio avrà la sua fantasia, troverà i suoi modi perché non lascia nessuno senza il Vangelo, ma per parte nostra rischiamo di interrompere quel movimento fondamentale che è il cuore stesso dell'esistenza della chiesa che si chiama tecnicamente paradosis, tradizione, che non è la trasmissione della dottrina, ma è fare in modo che l'esperienza che ciascuno di noi ha fatto della salvezza ricevuta sia fattibile anche da altri. Questo è il motivo per cui sono stati scritti i vangeli, non per raccontarci la vita di Gesù, ma perché gli apostoli che hanno fatto l'esperienza del Signore risorto, hanno voluto che anche altri potessero fare quella stessa esperienza, e il loro racconto mira a crearne le condizioni.

Allora il problema delle giovani generazioni è questo: se i giovani non fanno questa esperienza e a loro volta non la trasmettono la tradizione rischia di interrompersi.

Quindi la domanda da farsi non è perché i giovani non vengono? La prima domanda da farsi è: Chi sono i giovani? come ragionano? come vivono? quelli ad esempio della nostra comunità, quelli raggiungibili da noi, in questo territorio, ma anche nelle conoscenze che abbiamo, nelle famiglie, nel giro degli amici, cosa fanno?

Il problema non è come farli venire in parrocchia, ma riuscire a capire come funzionano, per fare in modo che possano fare l'esperienza del Signore, come è accaduto per ognuno di noi che se non avessimo incontrato qualcuno che ci ha creato le condizioni per fare l'esperienza del Signore risorto, non saremmo qui.

Discernere il segno dei tempi significa riconoscere che sono culturalmente molto diversi ad esempio che negli sessanta – settanta. In quegli anni il mondo giovanile era caratterizzato dalla presa di parola, e cioè parlare, discutere, litigare anche ideologicamente, prendere parola era una delle cose in cui i giovani impiegavano tanto tempo. Continuavano a discutere, se potevano, anche fino a notte inoltrata, pensiamo ai collettivi nelle scuole, alle assemblee scolastiche dove ci si alzava in piedi e si diceva secondo me non è giusto, non sono d'accordo … Questo oggi è molto cambiato, chi ha oggi ha tra i 20 e i 30 anni è figlio di una cultura che non ha presa di parola, e che quando prende la parola non tanto la sa gestire.

Giusto o sbagliato che sia, questa è la loro realtà e quindi immaginarsi di creare una paradosis con i giovani attraverso il privilegio della parola, è senza futuro, vuol dire non vederli, non capire nulla del mondo dei giovani.

Un’altra annotazione importante, ma se ne potrebbero fare molte altre, molti dei giovani attuali vivono con un tema di ansia da prestazione, sembrano tutti svagati, e in realtà per tutto un sistema che li circonda sono permanentemente sotto pressione, faticano tantissimo a progettare il futuro, e sono sempre, si sentono sempre permanentemente misurati: quanto valgono, quanto contano, devono conseguire tutti gli esami, devono essere i primi nello sport, i genitori degli adolescenti seguono le gare, le partite … quelli tra 20 e i 30 anni vivono una grande instabilità geografica, viaggiano molto, possono passare anche lunghi periodi lontano, per il lavoro, per lo studio, non sanno se vivranno qui o dove, e si potrebbe continuare e cogliere altre caratteristiche.

Questo è un esempio di un primo passaggio, riconoscere i segni dei tempi.

**Passaggio successivo**: quale confronto con il fine che ci caratterizza? Col fine che ci caratterizza come comunità, non a noi come singoli, questo segno come dice a noi, a noi secondo il nostro fine, e quindi qui c'è la prima questione:

le comunità cristiane oggi fanno una grande fatica ad avere una comprensione su qual è il proprio fine? perché una parrocchia esiste e noi ci partecipiamo e ci impegniamo? A quale scopo? Se ipoteticamente ci facciamo la domanda: per far funzionare benissimo questa parrocchia cosa dovrebbe succedere? Qual è il fine comune da individuare?

Un'analisi sulle nostre malattie dovrebbe cominciare proprio da questo punto, perché una delle malattie è di aver perso o non aver più chiaro il senso del nostro scopo. Siamo diventati miopi, vediamo solo il funzionamento vicino, da lontano non vediamo più e dunque diciamo: la gente viene o non viene, facciamo un'iniziativa funziona perché vengono tanti o non funziona perché non è venuto nessuno, i genitori dei bambini non rimangono a Messa li accompagnano e se ne vanno, ma non abbiamo uno sguardo lontano su quale è il fine, è come se le iniziative avessero senso per loro stesse, ma non è vero, perché in una comunità cristiana non è così.

Se il fine non è solo dire a parole il vangelo, ma è trasmettere il Vangelo perché tutti si cammini verso il regno di Dio, allora perché tutto il mondo cammini verso il regno la nostra comunità ha una piccola responsabilità, e anche se non fa tutto da sola, ha una responsabilità che è la sua, trasmettere il Vangelo significa che questo quartiere, questo territorio dovrebbe negli anni essere un po' più simile al regno di Dio.

In particolare nel passaggio alle giovani generazioni la finalità propria della comunità è aiutare l'esperienza di una vita adulta, come generata e generante, perché solo con una vita adulta come generata e generante l’annuncio del Signore può arrivare al cuore delle persone.

Cosa vuol dire che il fine di una comunità rispetto ai giovani, dai bambini in poi, è aiutarli a trovare una vita adulta generata e generante, sia negli adulti che incontrano e sia per loro? Questa è una bella domanda dobbiamo porcela.

Sperando che la risposta non sia quell’implicito desiderio, per carità molto comprensibile, che i giovani facciano le stesse esperienze nostre: quanto fu bello il gruppo di quando eravamo ragazzi!

A questo proposito quando papa Francesco ci invita ad una chiesa in uscita ci chiede qualche cosa di profondamente spirituale, cioè secondo lo spirito di Gesù, che è mettere al centro l'altro e non me. Che questo non sia facile siamo d'accordo, che come comunità sia ancora più difficile siamo ancora più d’accordo, ma dobbiamo stare in guardia dalla tentazione che sempre papa Francesco ci ricorda del “si è sempre fatto così”.

Se la comunità ha uno scopo, lo scopo è fuori di lei, non è dentro di lei.

Dunque **terzo passaggio** dello schema: quali possono essere le strategie strutturali nel caso di questo tema, cioè cosa possiamo fare per curare una malattia.

Attenzione, papa Francesco usa sempre i termini nell'ambito della malattia, mai quelli della colpa e questa è una cosa molto seria, che invita anche noi a metterci in questa logica.

Il problema non è che sbagliamo, perchè questa è l'unica notizia certa: che sbagliamo si sa, sbaglieremo sempre, il problema è che quando uno è malato si deve curare, perché da sola la malattia non passa. Poi certo cerchiamo di non aggiungere alla malattia il disimpegno, la colpa, ma quello è dato per scontato: un cristiano adulto che cerca ancora di essere cristiano fa del suo meglio, che non vuol dire perfetto, vuol dire che ogni giorno riparte. Quello che rischiamo di non vedere è che la generosità del ripartire se sta dentro ad una comunità ammalata, non va da nessuna parte.

Allora quali strategie possono aiutarci a curare un po':

1. Ad esempio interrogarsi se oggi di fronte al segno delle giovani generazioni vale la

pena, rimane importante, ha dei valori significativi per la paradosis, considerare il gruppo un punto di partenza, o invece un punto di arrivo.

È vero che per molto tempo si diceva: cominciamo, facciamo intanto gruppo, poi vediamo, per un gruppo era già un buon motivo il trovarsi, oggi non c'è mai l’orario giusto, non c'è mai il tema giusto, il punto di aggregazione richiede probabilmente un percorso previo, basato su relazioni personali. E come e dove si creano relazioni personali? Perché non basta dire ognuno di noi dovrebbe avere relazioni con i giovani. Certo ognuno di noi dovrebbe avere relazioni con i giovani, ma come comunità cosa vuol dire una strategia di relazioni con persone giovani?

È importante riflettere su questo rapporto: gruppo - privilegio della relazione.

1. Poi si deve riflettere sulla centralità della gratuità, anche dall'impegno, in una cultura

di ansia da prestazione la comunità cristiana deve aiutare i giovani a fare l'esperienza che essere adulti, certo è assumersi delle responsabilità, ma è avere anche un dono di gratuità, e cioè che c'è un sovrappiù che non serve, che non fa crediti universitari, non fa curriculum, non fa niente, ma questo niente è fondamentale per vivere. E che per prima cosa loro sono destinatari di quel dono, di un dono di gratuità, per esempio anche di una gratuità dall’impegno, perché se ogni annuncio del Vangelo comincia con: devi impegnarti (modo tipico di tutti i gruppi di parrocchia, da ogni gruppo si esce sempre dicendo: eh, devo impegnarmi di più), per chi è già sotto l'ansia da prestazione non è una buona notizia di salvezza, è un incubo.

Cosa vuol dire per esempio immaginare spazi di gratuità per le giovani generazioni nel nostro quartiere?

1. Poi si deve considerare tutto il tema della parola: che cosa può voler dire, quello della

parola non è un tema qualsiasi per i cristiani, se Gesù ha preso carne è parola di Dio, e quindi non possiamo accettare semplicemente che la cultura azzeri le parole, ma dall'altra parte dobbiamo tener conto che non è più un dato scontato.

Allora che cosa vorrebbe dire una rieducazione all'uso della parola e della speranza. Come esperienza possibile per ricevere la parola di Dio e non solo per via razionale.

Allora rieducare la parola spiegandolo a parole rischia di essere complicato e soprattutto rischioso, bisogna forse immaginare qualcos'altro.

**Due brevi conclusioni.**

Papa Francesco agli [scrittori della “Civiltà Cattolica](http://www.laciviltacattolica.it/articolo/discorso-del-santo-padre-francesco-alla-comunita-de-la-civilta-cattolica/)” nel discorso del 9 febbraio del ’17 aveva consegnato tre parole: immaginazione, incompletezza, inquietudine.

Su internet, facilissimo da trovarsi, leggevo che, giustamente a mio avviso, Raniero La Valle diceva che “queste tre parole riguardano in realtà tutti gli operatori dell’informazione, ma anche i politici perché senza ispirarsi ad esse nessuna politica è possibile. Anzi perfino il Vangelo resterebbe lettera morta”.

E quindi si può senza problemi aggiungere che queste tre parole possano essere più ampiamente affidate anche a tutti coloro che svolgono il nostro lavoro di analisi e di individuazione di strategie. Infatti ogni lavoro come il nostro deve essere costruito secondo: immaginazione, incompletezza, inquietudine.

Immaginazione, cioè la capacità di immaginare cose che non si sono mai fatte prima, luoghi, tempi, strategie, immaginare, fidarsi del vedere lontano; incompletezza, cioè la costante consapevolezza che comunque facciamo un pezzo, non tutto, facciamo una prova, non è detto che sia giusta, se ci aspettiamo di fare tutto, di essere tutti non facciamo mai niente, allora nel limite della nostra incompletezza; inquietudine: questo è un dato molto difficile, perché ciascuno di noi per impegnarsi a spendere la propria fantasia, le proprie energie, il proprio tempo, l’intelligenza, ha bisogno di amare qualcosa, un progetto, un modo, uno stile, e se amiamo qualcosa non si può rimanere quieti, lo vorremmo, ma dobbiamo accettare di essere inquieti, mai sazi o sentirci pienamente realizzati, dobbiamo sforzarci di non idealizzare.

Poi si potrebbe rileggere in questa Quaresima il libro di Tobia.

La storia di Tobia è una storia esemplare per noi oggi: è la storia di una devozione, di un vecchio, Tobi, che ha una devozione convinta, buona, che prova a rispettare la legge in terra straniera, lo fa a prezzo di essere incarcerato, paga personalmente per rispettare tutti i canoni della legge, e il risultato di questa devozione è seppellire cadaveri, e il diventare cieco. Quante volte nella via facciamo del nostro meglio e il risultato è diventare ciechi e seppellire cadaveri.

Il libro di Tobia ci dice che c'è un altro Tobia, il figlio di Tobi, che è giovane e che intraprende un santo viaggio: parte con un compagno che è un angelo, ma che dice le bugie perché dice di essere parente ecc., ecc., parte a cercare un patrimonio e trova un matrimonio, e alla fine torna e guarirà dalla cecità, col fiele di un pesce ammazzato, il padre.

Forse dovremmo chiederci come comunità Qual è il santo viaggio che dobbiamo intraprendere, Qual è il compagno mentitore che ci deve accompagnare, quale patrimonio cercare e quale matrimonio ricevere in sovrappiù e Come guarire dalla cecità.

È un libro che può farci compagnia, proprio perché ciascuno di noi possa digerirlo e poi insieme poter forse continuare ad interrogarci.

È chiaro che questo è un metodo più faticoso e più elaborato, rispetto al semplice confronto con i numeri dell’EG.

È un esercizio paziente e molto lento, che appunto richiede alcuni passaggi, e davvero non possiamo pensare o illuderci di arrivare a chissà quali conclusioni con le due ore del 5 marzo e con qualche ora in più del 10.

Questi due brevi momenti saranno felici unicamente perché insieme prenderemo coscienza di dover fare un lavoro costante che ci accompagnerà per diverso tempo e che periodicamente dovremo riprendere.